

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Cossiga

Germania-Italia  
Vite parallele

Rinascono le edizioni *Comunità*, fondate da Adriano Olivetti, il cui rilancio è stato voluto da Mondadori e dal suo amministratore delegato Franco Tatò. Rinascono e pubblicano una interessante prima serie di libri, fra i quali ce n'è uno che fa «notizia». Si intitola *Conversazione sulla democrazia* e l'autore è Von Weizsäcker, primo presidente della Germania unita. Il saggio contiene una interessante analisi sul post '89. Problemi istituzionali, ruolo dei partiti e della società civile in Germania. Altrettanto interessante è l'introduzione - «esternazione» in un altro presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Cossiga utilizza, infatti, le pagine di prefazione al saggio del collega tedesco per stabilire una serie di analogie fra Germania e Italia. L'operazione è proficua e sia le riflessioni di Von Weizsäcker, sia la presentazione contribuiscono ad una comprensione migliore degli eventi più recenti della nostra storia.

Berlusconi

Marcia fulminea  
Ed ecco la storia

1994 - Il miracolo del grande prosaico: è il titolo curioso che tre giornalisti hanno dato al loro libro sul trionfo berlusconiano. Gli autori del saggio, che uscirà in giugno per Baldini & Castoldi, sono: Pino Comas, e Curzio Maltese, inviati de *La Stampa*, e Massimo Gramellini, cronista politico del medesimo giornale. Nel libro è contenuta la cronaca di quei cento giorni in cui Berlusconi fonda un partito, vince le elezioni e conquista Palazzo Chigi. Dai preparativi di novembre, all'annuncio del 26 febbraio, agli uomini dell'azienda partito, agli alleati, alla notte della vittoria sino all'«incoronazione»: è la storia di una marcia trionfale verso il potere, di un sorriso che ha sedotto l'Italia. Un racconto illuminato dalle ironie e dallo spirito critico di tre acuti osservatori.

Laterza

Nasce «Il Nocciolo»  
Nuova collana

A luglio nascerà una nuova collana Laterza: *Il Nocciolo*. Il titolo richiama l'attenzione sulla caratteristica saliente dei suoi volumi: grandezza in poche pagine. I primi tre saggi sono indubbiamente di «gran firma». Jacques Le Goff racconta in ottanta pagine *L'Europa medievale e il mondo moderno*. Il grande storico francese risponde brevemente e efficacemente ad una serie di domande sul vecchio continente. Sabino Acquaviva ci insegna a *Progettare la felicità*. L'utopia di sempre - si domanda il sottotitolo - può diventare la storia di domani? Acquaviva non propone ricette o elisir miracolosi, ma piuttosto un'alleanza strategica fra le scienze sociali e la politica. Le prime potranno sperimentare sistemi approssimativamente felici mettendoli poi a disposizione delle istituzioni politiche per essere realizzati. Franco Cardini, infine, si interroga: *Noi e l'Islam. Un incontro possibile?*

Mezzogiorno

Ricette  
per il Duemila

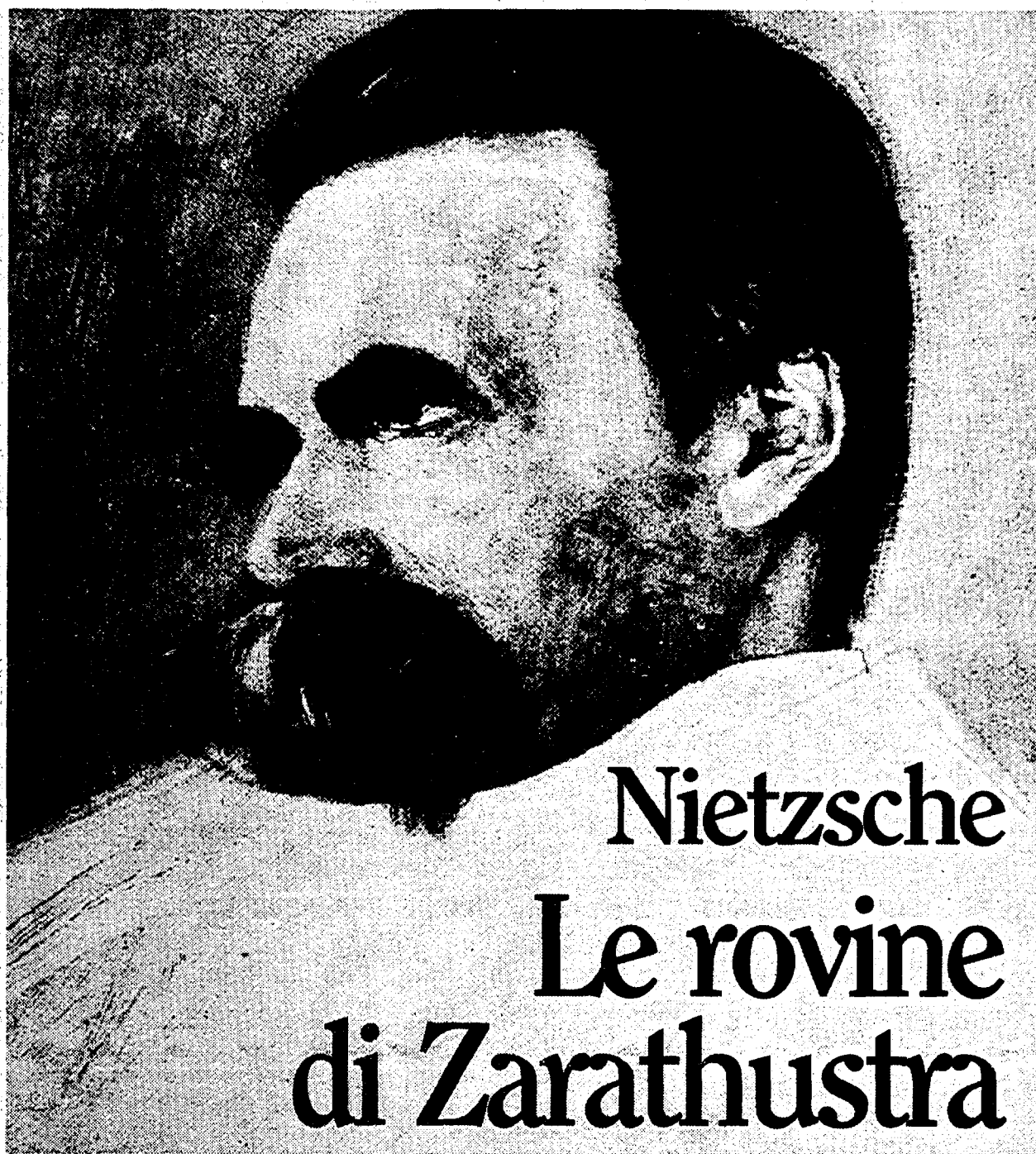
Corrette politiche occupazionali, precisi obiettivi e concreti programmi di investimento, uso oculato delle risorse pubbliche: così occorre agire nel Sud d'Italia alle soglie del Duemila. Lo consigliano due esperti economisti: Paolo Guglielmetti, dirigente della Simeas, e Giuseppe De Rosa, vice direttore del centro studi della Confindustria. Il saggio si intitola *Sud protagonista ed è edito da Il Sole 24 ore Libri*. È un'analisi ottimista del Mezzogiorno proprio in un momento in cui sembra messa in discussione la stessa unità nazionale. Un panorama di quanto si sta facendo a livello politico ed economico per un concreto sviluppo del territorio. Con l'obiettivo di allargare la partecipazione a questo processo di chi vive e lavora al Sud, di farne un vero protagonista dello sviluppo, superando vecchie polemiche e luoghi comuni logori e superati.

BILANCI. L'influsso del filosofo sulla cultura del Novecento e il dibattito al convegno romano

«Sul danno e l'utilità di Nietzsche». Lo straordinario filosofo del «martello», dissolutore della ragione occidentale, meriterebbe come minimo, e sempre, una riflessione accorta di tal tipo. Sì, perché il figlio del pastore di Röcken, il più anticristiano dei cristiani, come lui stesso soleva definirsi, amava «as-severare» con orgoglio il superamento di ogni valore. E in pari tempo annunciava nuovi e superiori valori. Intrecciando profezia e disperazione, cinismo e pienezza del «donare». Libertà oltremana e amor fati. Ma allora come catturare Nietzsche, come decifrarlo, senza lasciarsi abbacinare dalla ripulsa o dall'ammirazione? Ci hanno provato gli studiosi che hanno partecipato alla due giorni nicciana indetta a Roma dal Comune e dal Goethe Institut (30-31-5). Ci hanno provato. Ma non sempre ci sono riusciti. Perché troppo spesso le interpretazioni messe in campo sono state una parafrasi emotiva, troppo simpatetica dei «testi». A dimostrazione di una cosa: un pensiero come quello di Nietzsche, che esige partecipazione intima alla biografia del pensatore, provoca spesso nell'interprete un «transfer». E allora chi incontra Nietzsche, chi vuole capirlo, finisce col subirlo. Tanto è insidioso, appunto, l'esperimento mentale in cui consiste il «caso Nietzsche».

L'apologia dell'attimo

E infatti tutti gli interventi che si sono succeduti al Palazzo delle Esposizioni recavano la traccia, appena raffreddata, della fascinazione di cui sopra. Lo si vedeva (e sentiva) in Mario Perniola, ad esempio, che non a caso ha evocato Michaelstadter, pensatore suicida che porta alle estreme conseguenze la «persuasione» che vivere significhi affermare l'abisso della morte oltre la «retorica». Tutt'altra pasta, lo sa bene Perniola, dal vitalista e tragico-gioioso Nietzsche. Eppure la citazione rivelava un certo «modo» di atteggiarsi verso la filosofia. Quel modo, «pre-bergs-niano» in Nietzsche, secondo cui affiora nell'«istante», in ogni istante vissuto, «il culmine delle opere, della storia, della vita». Il culmine di un «rifiuto» - diceva ancora Perniola - del passato e del futuro, che, oltre la dittatura delle evidenze cristallizzate in ideologia, libera la creatività del possibile. La creatività della filosofia stessa. Un Nietzsche «estetizzante» questo, con il quale Gianni Vattimo ha polemizzato non poco nella prima giornata. Antependendogli un altro Nietzsche: «quello moderato, che sceglie un obiettivo minimo alla fine delle sue peregrinazioni: la fuga dal rapporto di dominio, la scelta di stare né con i deboli e né con i forti». Autocritica palese quella di Vattimo, che in anni non lontani avrebbe consentito con il «Nietzsche esteta», scialuppa di salvataggio contro il Nietzsche maniaco e risentito che pure si spinge a invocare un nuovo tipo di «dominatore» per arginare la decadenza moderna e il suo immedicabile «nichilismo». E infatti lo studioso torinese si è spinto ad affermare che «almeno il trenta per cento di Nietzsche è inservibile, da buttare». Insomma,



Nietzsche  
Le rovine  
di Zarathustra

almeno Vattimo, a differenza di tanti nicciani, non si è nascosto dietro le innegabili falsificazioni di quella che il pensatore considerava la «più grande obiezione all'idea dell'eterno ritorno»: Elisabeth Nietzsche, sorella ed editrice infame.

Individuali liberi come dei

E convinto del fallimento del Nietzsche politico (del suo «felice naufragio») è apparso anche Giacomo Marramao che ha parlato di «politica debole» e di «filosofia forte». Quale filosofia? Quella del «tempo circolare» ravvista da Karl Löwith per primo (e poi da Kossovski) negli anni trenta, nell'appello nicciano alla natura greca. Natura (physis) che è nomos, norma e misura, entro la filosofia pre-socratica. E quindi si può aggiungere, per usare un'idea di Gilles Deleuze, «Eterno Ritorno, ma della differenza». Un eterno «differire».

«L'Enigma, il suono, gli dei»: al Palazzo delle Esposizioni un'affollata due giorni sul pensatore dell'«Eterno ritorno» sotto l'egida del Comune di Roma. Il confronto fra Perniola, Vattimo, Marramao, Ferroni, Moravia. Malia e incidenza di Nietzsche.

BRUNO GRAVAGNUOLO

innocente come il «divenire». Avverso alle «promesse» e al «castigo» della morale. Sì, ma se il gesto politico nicciano rivolto all'attualità è fallimentare, e intriso di tentazioni antidemocratiche, allora che ne è di tutto questo? Per Marramao da una diversa idea del tempo, dal suo «accadre gratuito» può derivare «un enorme intensificazione dell'esperienza vitale. Che libera gli individui dalle identificazioni collettive, dai legami di altruismo coatto». E allora la lezione nicciana sarebbe questa: «solo quando i singoli saranno davvero autonomi, autofondati, solo allora essi potranno essere l'un per l'altro homo homini deus, vicendevolmente divinità». Tentativi dunque, quelli di Perniola, Vattimo e Marramao. Tutti più o meno plausibili di riscattare il pensatore dal solipsismo e dalla negatività. E soprattutto dall'incon-

clusività. Svolti lungo una linea però che è dispiaciuta alquanto a Sergio Moravia. Più incline a valorizzare «teoreticamente» il «gesto» negatore del filosofo, voce solitaria «nell'epoca del positivismo» e quindi vero scopritore della «sensibilità moderna»: la psicoanalisi, la decostruzione del soggetto, il sospetto. Furia del dileguare e «nichilismo» come fiume da attraversare, ripropongono per Moravia lo specimen tragico del filosofo. E non a caso lo studioso consentiva entusiasticamente con l'analisi del francese Francois Laurell, assertore della filosofia nicciana come «semiosi infinita»: distruzioni e instaurazioni continue del senso nell'agone di «interpretazioni» che si danno scacco, inglobandosi a vicenda. E che l'«infilosofale», estremo al pensiero (e orribile parola), sconfigge sempre. E così Foucault e Derrida, la fanno ancora una volta da padroni sul corpo di Nietzsche.

Proposta: e se invece si provasse a cambiare metodo? Se si tentasse di uscire davvero dalla maledizione di Nietzsche, sforzandosi di non concedergli sconti? È ciò che ha fatto ad esempio Giulio Ferroni, che ha misurato il pensatore con il metro di Leopardi, non senza aver prima «rilevato» l'effetto Nietzsche su tutto lo spettro delle poetiche del decadentismo. Ebbene per Ferroni il pensatore del Ritorno «è stato vittima di quella stessa finitezza da cui pure voleva trarre energia dionisiaca». Lui «il forte Nietzsche, annunciatore della grande salute», vittima della natura matrigna, del «limite», che violentato, si vendica.

Un Empedocle moderno

Già, perché il prezzo dell'«auto-superamento» era proprio questo: sprofondare come l'Empedocle di Hölderlin nell'Etna. Ma perché questo? Ma perché l'«oltreuomo», andrebbe detto, è un tentativo estremo, micidiale alla fine. Il tentativo di elaborare, hic et nunc, un «tipo» di individuo «divino»: totale, rinascimentale, sintesi piena di natura e cultura. E perciò genialmente irresponsabile, afrancato dal gregarismo. Dalla repressione degli istinti che sradica il soggetto dai ritmi vitali del cosmo. Null'altro che il comunismo in un individuo solo, e in tutti gli individui che ne sono capaci. Gli «uomini dell'avvenire», ai quali si rivolge l'appello liberatorio della «Gaia scienza», una proposta ad hominem, per tutti e per nessuno.

Culmine del paradosso, il filosofo sapeva bene di parlare nel mondo nascente dell'universale dipendenza. Mondo della tecnica, dell'esplosione dell'immaginario di massa, che colonizza l'inconscio (una scoperta nicciana) stilizzando gusti e comportamenti (come ha mostrato Giuliano Campioni, squadrando la biblioteca sociologica di Nietzsche: Balzac, Taine, Flaubert, Baudelaire, Wagner). E a questa immensa semplificazione moderna il pensatore reagì con una radicale rivolta. Sino alla follia e all'isolamento. Profetizzando dittature e dominazioni totalitarie. Attaccando (e invocando) la «gerarchia». A volte, il più delle volte, distillando «controveleni»: la lotta alla morale della compassione, al dominio introiettato, la critica del progresso e della democrazia. Ed è a uno dei lati di quest'ambivalenza disperata che gli interpreti di destra si sono sempre attaccati. Come ha fatto, pedissequamente, anche Alain de Benoist al convegno romano, senza mai entrare «dentro» il pensatore. E allora che cosa rimane di Nietzsche? Uno straordinario campo di rovine. Da cui tutti però, nel 900, hanno rubato capitelli e colonne. I «ladri»? Freud, per esempio, che a un certo punto, per proteggerci, scrisse di essersi «interdetto l'alto godimento della lettura di Nietzsche». E poi l'avanguardia teatrale e artistica (lo ricordava Gillo Dorfles). O ancora: lo storicismo dottrinario (Sorel, Lenin, Gramsci). E la sociologia del disincanto weberiano. Ma, infine, anche il demurgismo di Mussolini, che rifiutò il «superuomo» nel metallo del suo trasformismo d'assalto. E ancora oggi, in quel campo di rovine e di seduzioni, la cultura di fine secolo continua ad inciampare.

A «La Tempesta» di Tadini e per la critica ad Arbasino gli altri riconoscimenti  
L'Antipremio Feronia a LeRoi Jones

FRANCESCO MUZZIOLI

Mentre si approssima la stagione dei premi letterari, e ci prepariamo a riceverne il solito carico di vittorie annunciate, manovre di corridoio e pressioni editoriali varie, un'attenzione diversa chiede il premio Feronia-Città di Fiano, giunto alla terza edizione: perché il premio Feronia è per statuto un «anti-premio» e quindi, nel metodo e nella sostanza, lontano dalla prassi vigente. Indirizzandosi verso quei titoli che il nostro mercato letterario ha escluso o ha valorizzato troppo poco, l'antipremio vuole, anche, sanare le ingiustizie perpetrate dai maggiori premi nazionali. A partire da queste premesse, la giuria del Feronia - di cui fanno parte, tra gli altri, Almansi, Ambrogio, Baruchello, Borgna, Clementi, Curi, Ferroni, Ferilli, Guglielmi, Lunetta, Paladini, Pignotti, Quattrucci - ha compiuto anche quest'anno le sue scelte, proponendo una rosa di vincitori che non è solo un insieme di opere e autori meritevoli, ma costituisce la traccia di un progetto

culturale alternativo. Particolare significato, tra i premi dell'edizione '94, assume quello per l'autore straniero, che è stato assegnato a LeRoi Jones, scrittore versatile, la cui produzione spazia dalla poesia alla narrativa, dal teatro al saggio. LeRoi Jones dà l'esempio di una scrittura letteraria ardentemente politica e improntata alla contestazione radicale: la sua opera è legata fin dagli inizi alla lotta antirazzista e al movimento di emancipazione dei neri americani (tanto che egli ha assunto il nome africanizzato di Amiri Baraka), ma senza indulgere alla denuncia predicatoria o al vittimismo patetico, puntando piuttosto sull'asprezza della rappresentazione, sulla forza d'urto dell'espressione, sull'essasperazione drammatica. In ambito italiano, come migliori libri di poesia e di narrativa sono stati indicati, rispettivamente, le *Poesie scelte* di Cesare Vivaldi (Newton Compton) e *La Tempesta* di Emilio Tadini (Einaudi). Vivaldi

è uno dei più originali autori emersi parallelamente alle avanguardie, che ha poi svolto una ricerca sperimentale mai arresa alle sirene delle mode letterarie; da questo percorso egli ha tratto i tasselli di un libro al cui centro sta lo scavo delle immagini, ora prodotto attraverso un'instancabile tecnica combinatoria, ora condotto al fuoco di una esperienza di disincanto «materialistico» e di scarnificazione del linguaggio. Per quanto riguarda Tadini, la sua *Tempesta* ossa il confronto con l'antecedente shakespeariano servendosi per mettere in luce il groviglio di problemi del «disagio» attuale. Il merito di Tadini, rispetto al grosso della narrativa penosamente arresa ai dettami mercantili della facile scorrevolezza, è anche quello di aver costruito la sua storia su più piani, mostrando il farsi del racconto, e così inserendo una stimolante autocritica della posizione stessa del narratore. Si tratta di un libro scomodo; e infatti, pur essendo giunto in finale allo Strega, si era visto anteporre opere assai meno valide: in questo caso la giuria

del Feronia ha tenuto a procedere a un risarcimento. Per la sezione della critica militante la giuria, ritenendo improduttivo ripetere il gesto di denuncia nella non assegnazione (adottata nella precedente edizione), ha preferito allargare il raggio visuale al di là delle recensioni letterarie in senso stretto, trovando un alto grado di qualità negli interventi di Alberto Arbasino sulla cultura e sul costume. Arbasino assomma alle doti di uno stile pieno di *verve* e di *humour* la vertiginosa ampiezza dei riferimenti culturali convocati sulla pagina: con questi mezzi esprime posizioni anticonformiste, con le quali è sempre utile confrontarsi e dialogare. Il premio Feronia, patrocinato dalla Regione Lazio e dal Comune di Fiano, è sponsorizzato quest'anno da vari esponenti dell'industria, commercio e artigianato di Fiano. La consegna dei premi avverrà nel corso di una manifestazione condotta da Paola Pitagora: appuntamento al castello di Fiano, alle ore 20 di sabato 4 giugno.

RCS

Mario Capanna  
**SPERANZE**  
Giovani, etica, politica

NOVITA' RIZZOLI